

## Note bibliografiche

A. GRAZIANI - C. IMBRIANI - B. JOSSA (a cura di), *Studi di economia keynesiana*, Liguori, Napoli, 1981, pp. 490.

Il volume raccoglie diciassette saggi pubblicati in memoria del professor Mario De Luca. Nelle intenzioni dei curatori — come ricorda Caffè all'inizio del suo saggio — questa raccolta doveva avere un oggetto di indagine unitario e doveva individuare la posizione di Keynes nel clima scientifico odierno. Questi risultati appaiono conseguiti solo in parte. È infatti molto diseguale il livello analitico dei diversi saggi, e non è agevole estrarne un filo conduttore. Non a caso manca una qualsiasi nota introduttiva che cerchi di collegare fra loro i diversi saggi e ne guidi la lettura. Certo non può svolgere questo ruolo il saggio di apertura dovuto a Caffè e suggestivamente intitolato "Keynes oggi". Caffè, infatti, con l'abituale "saggezza provocatoria" (contrario di "saggezza convenzionale") sottolinea come caratteristico di Keynes lo sforzo di innovazione teorica; è dunque una "deludente fatica" il voler ricondurre il modo keynesiano di affrontare i problemi a qualsiasi sistema di idee cristallizzato (quello "classico", quello marshalliano, o quello walrasiano). Caffè ribadisce anche come caratteristica di Keynes la sua irriducibile fiducia nell'azione progressista e riformatrice (un ruolo che Keynes in verità attribuiva solo alla borghesia colta), e concorda con la Robinson nel giudicare che dopo Keynes l'economia «si è dimostrata incapace di sviluppare le istituzioni politiche e sociali,

sul piano interno come su quello internazionale, che sono necessarie per rendere un durevole pieno impiego compatibile con il capitalismo». I successivi 16 saggi seguono solo in minima parte queste indicazioni.

Il volume è organizzato in tre parti distinte, rispettivamente intitolate: "Questioni di metodo", "Riletture di Keynes", "Il dibattito postkeynesiano oggi". Queste tre etichette non sono da intendere in modo esclusivo: "riletture" di Keynes sono presenti anche nella prima parte, e "questioni di metodo" sono implicite in tutti i saggi. Non potendo, per ovvie ragioni di spazio, commentare tutti i saggi qui raccolti, mi limiterò ad alcune osservazioni. Anzitutto, per quanto riguarda le questioni di metodo. Negli ultimi anni, molto si è discusso — soprattutto nell'accademia italiana — sul metodo analitico adottato da Keynes nella *Teoria Generale*: il suo modello è di equilibrio (parziale o generale?) o di disequilibrio? le variabili sono interdipendenti (con equazioni simultanee?) o collegate da relazioni causali? Queste, e simili, domande sono affrontate in alcuni saggi della prima parte e non sorprende di trovare l'abituale varietà di risposte. Costa inizia con l'ennesima elencazione delle confusioni fra identità contabili e condizioni di equilibrio che si trovano in Keynes, in numerosi suoi famosi allievi, e financo in "giovani economisti" contemporanei. Lunghini accenna all'"egoismo metodologico di Keynes", e termina indicando di «ritenere che Keynes credesse davvero alla possibilità di ritornare al mondo della teoria classica, che non

c'è mai stato». Jossa ribadisce che la *Teoria Generale* non è un'applicazione alla macroeconomia della teoria dell'equilibrio economico generale, perché Keynes era legato alla tradizione marshalliana; ma che il diagramma IS-LL «è il modo più compiuto di presentare la critica di Keynes ai neoclassici» (nonostante ne dubiti ora lo stesso Hicks, autore del diagramma IS-LL). Vercelli, infine, cerca di distinguere e coordinare l'analisi delle configurazioni di equilibrio e della dinamica in disequilibrio del sistema, questi essendo i due livelli di analisi che rileva nella *Teoria Generale*. Quest'ultima soluzione è probabilmente quella più fedele al modo con il quale Keynes ha costruito la sua analisi teorica. Il metodo di Keynes costituisce, infatti, una sintesi — difficile da formalizzare (ma Keynes stesso mette in guardia contro il semplicismo delle formalizzazioni pseudomatematiche) — di processi dinamici (*causali*) relativi agli effetti dominanti che si producono nel tempo, e di posizioni di equilibrio (*interdipendenti*) che il sistema tende a raggiungere. La coesistenza di questi due approcci spiega la complessità metodologica della *Teoria Generale*, ma anche la sua novità rispetto alla teoria tradizionale. Sono quindi parziali le interpretazioni che riconducono la “rivoluzione keynesiana” all'uno o all'altro approccio soltanto.

La complessità — e novità — metodologica della *Teoria Generale* non è, tuttavia, sufficiente a spiegare il successo di questa opera. Sul piano teorico, come valutare il contributo costituito dal “principio della domanda effettiva”, dalla “autonomia” degli investimenti, dal ruolo della moneta? A questi temi sono dedicati alcuni saggi della seconda parte, che ruotano attorno alle caratteristiche essenziali di una economia monetaria. Anche in questi si ritrovano idee già presenti nella letteratura o già in precedenza elaborate dagli stessi autori. Si può però apprezzare che quelle idee ricevano ora (come nei

saggi di Graziani e di Messori) un maggior approfondimento.

In particolare, il lavoro di Graziani è di notevole interesse. Assolve un duplice scopo: da un lato, identificare il contributo innovativo di Keynes, come pensiero eterodosso contrapposto a quello tradizionale o neoclassico; dall'altro, individuare nell'ambito dell'opera di Keynes l'esatta collocazione di queste “novità”. Diciamo subito che Graziani sostiene — al contrario di quanto dichiarato da Keynes stesso nella Prefazione alla *Teoria Generale*, dove lamenta la sua insoddisfazione per i limiti (“difetto di emancipazione da idee preconcepite”) del precedente *Trattato sulla moneta* — che proprio il *Trattato* contiene i tratti realmente innovativi del suo pensiero, mentre la *Teoria Generale* se ne discosta per un ritorno a impostazioni più tradizionali e accademicamente recepite. A questa conclusione Graziani perviene sottolineando che già nel *Trattato* — quasi sempre con maggior precisione o coerenza che nella *Teoria Generale* — si hanno i seguenti principali aspetti: la distinzione fra lavoratori-consumatori e imprenditori-capitalisti e loro diversi obiettivi e vincoli; la distinzione fra beni di consumo e beni di investimento e loro prezzi; la determinazione dei profitti da parte dei capitalisti; il ruolo della moneta — come anticipazione di liquidità — nell'avviare le successive fasi del processo economico.

Questa visione del sistema capitalistico rivaluta in pieno la posizione radicale di Keynes — che di quel sistema contesta il “supposto carattere autoriequilibratore” — e la accosta da un punto di vista analitico <sup>1</sup> a quella di Marx. Il principio

<sup>1</sup> Altri accostamenti non sembrano possibili. Al termine del suo saggio D'Antonio riporta questa citazione da Keynes: “Come faccio ad accettare una dottrina che pone a suo testo sacro, al di là e al di sopra di ogni critica, un libro di economia ormai vecchio, che io so essere non solo scientificamente errato, ma privo di interesse e di possibilità di applica-

della domanda effettiva dipende dal fatto che le decisioni di produzione precedono — anche nel tempo — le decisioni relative al volume ed alla composizione della domanda monetaria. L'autonomia degli investimenti significa non solo e non tanto la loro indipendenza dalle decisioni di risparmio quanto il fatto che le decisioni di investimento (Keynes le chiama “causa causans”) guidano il processo economico. I ruoli, e quindi i rapporti di forza, fra i diversi operatori economici costituiscono la trama del modello keynesiano.

Dall'analisi di Graziani, d'altra parte, emerge con chiarezza che nelle opere di Keynes il mancato raggiungimento della piena occupazione è sempre rimediabile, con una politica monetaria espansiva o con un programma di investimenti pubblici. La crisi non è inevitabile. È allora accettabile la conclusione della *Teoria Generale* che alla “legge di Say” può essere sostituita la politica economica? È quanto Keynes afferma: «se le nostre autorità centrali di controllo riuscissero a stabilire un volume complessivo di produzione corrispondente all'occupazione piena fin dove è possibile, la Teoria classica si affermerebbe di nuovo da quel punto in avanti».

GIACOMO VACIAGO

ARGY VICTOR: *The Postwar International Money Crisis: an Analysis*, Allen and Unwin, Londra, 1981, pagg. X+438.

Delle varie branche in cui si è soliti suddividere la scienza economica, poche hanno minor autonomia, come campo di indagine e come categorie di analisi utiliz-

zazione nel mondo moderno? Come posso adottare un credo che, preferendo il gambo alla foglia, esalta il rozzo proletariato al di sopra della borghesia e dell'intelligenza le quali, per quanti siano i loro difetti, sono l'essenza della vita e portano sicuramente in sé il seme di ogni progresso umano?”

zate, dell'economia monetaria internazionale. In modo approssimativo si può descrivere il contenuto di questa disciplina come lo studio dei processi attraverso i quali è mantenuto l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, dei meccanismi di creazione della liquidità internazionale e delle caratteristiche dei regimi valutari. Da questa definizione dell'economia monetaria internazionale è ovvio arguire come i fattori istituzionali pesino di più che in altri campi dell'economia e come i suoi risultati dipendano strettamente dalle teorie macroeconomiche impiegate.

Le relazioni monetarie internazionali sono direttamente forgiate dall'azione deliberata delle autorità dei vari paesi, talora in cooperazione tra di loro, talaltra no. L'evoluzione dell'organizzazione dei pagamenti internazionali è sollecitata, in parte almeno, dalla riflessione sugli effetti dei fenomeni valutari sull'economia interna, e questa riflessione muta a seconda degli sviluppi della teoria della determinazione del livello del reddito e dell'inflazione. Spesso tuttavia gli assetti monetari internazionali evolvono secondo una dinamica diversa da quella strettamente suggerita dalla valutazione dei loro effetti sull'economia interna. Il motore primo dell'evoluzione del sistema monetario internazionale è l'esigenza di assicurare il mantenimento della libertà degli scambi internazionali: quanto meno si vuole interferire nel funzionamento del mercato, tanto più si rende necessario organizzare il sistema dei pagamenti. Poiché le condizioni di produzione nei vari paesi mutano continuamente, le relazioni monetarie internazionali sono incessantemente sottoposte a trasformazioni.

Sembra quindi evidente che un manuale di economia monetaria internazionale non possa non assumere una veste almeno in parte storico-descrittiva. Di solito invece i testi di questa disciplina trascurano l'aspetto istituzionale e si conformano a due modelli diversi. Da un lato vi sono i

manuali di economia internazionale che aggiungono all'esposizione delle teorie del commercio internazionale alcuni capitoli sui meccanismi di riequilibrio della bilancia dei pagamenti;<sup>1</sup> dall'altro molti manuali concentrano l'attenzione sui problemi della liquidità internazionale e confrontano il processo di riequilibrio nei vari regimi valutari.<sup>2</sup> Per lo più è assente la trattazione dell'interazione tra bilancia dei pagamenti e politiche di stabilizzazione. I motivi di questa omissione sono vari: in primo luogo questa problematica si presta poco alla formalizzazione;<sup>3</sup> in secondo luogo essa è molto condizionata dallo stato delle conoscenze sulla macroeconomia, che nell'ultimo ventennio ha subito continue evoluzioni che rendono difficile una sintesi. In conclusione, i problemi dell'economia aperta costituiscono un'area di ricerca avanzata più che un argomento suscettibile di insegnamento.

Gli sviluppi monetari internazionali sono invece descritti da cronache finanziarie, spesso redatte da autori in qualche modo partecipi degli eventi narrati.<sup>4</sup> Questi resoconti non hanno le caratteristiche della vera e propria storia, perché carenti di

<sup>1</sup> Questo è lo schema di uno tra i più noti manuali, quello di C.P. KINDLEBERGER, *International economics*, Irwin, Homewood, Ill., varie edizioni (trad. it. *Economia internazionale*, Etaslibri, Milano).

<sup>2</sup> Per esempio il libro di ERICH SCHNEIDER, che è tuttavia riduttivo considerare come un manuale, *Zahlungsbilanz und Wechselkurs*, Mohr, Tubinga, 1968. (trad. it. *Bilancia dei pagamenti e corso dei cambi*, UTET, Torino).

<sup>3</sup> In questo campo si sono fatti progressi notevoli, come dimostra il recente volume di R. DORNBUSCH, *Open Economy Macroeconomics*, Basic Books, New York, 1980.

<sup>4</sup> La storia del sistema di Bretton Woods e delle cause del suo crollo è descritta in: B. TEW, *The Evolution of the International Monetary System 1945-77*, Hutchinson, Londra 1977; R. SOLOMON, *The International Monetary System 1945-76: an Insider's View*, Harper and Row, New York, 1977; C.A. COOMBS, *The Arena of International Finance*, Wiley, New York, 1976 (trad. it. *Trent'anni di finanza internazionale*, Etaslibri,

approfondimenti sulla formulazione delle scelte adottate dai vari paesi. Essi non sono nemmeno dei buoni lavori di economia applicata, perché sono privi di serie analisi degli effetti, sulle economie nazionali, delle soluzioni monetarie internazionali adottate, e viceversa di come gli sviluppi delle varie economie condizionino gli assetti finanziari internazionali.

La conseguenza di questo stato di cose è che l'economia monetaria internazionale è una delle materie di più difficile insegnamento. Il giovane studioso di questa disciplina avrà di solito una buona conoscenza di alcuni temi: ovviamente, i meccanismi di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, e poi la teoria della determinazione dei tassi di cambio, la capacità creatrice di credito del mercato dell'eurodollaro, ecc. Ma queste nozioni tendono a rimanere come sospese nel vuoto a causa dell'assenza di un'intelaiatura storica. La necessità di un buon inquadramento storico-istituzionale è diventata più pressante negli ultimi anni, quando la crisi del sistema monetario internazionale ci ha posti di fronte a una situazione quanto mai complessa. Le fonti di creazione della liquidità internazionale si sono diversificate e i regimi valutari in funzione si sono moltiplicati: oggi esistono monete che fluttuano liberamente, monete legate ad altre monete in unioni valutarie, monete il cui cambio è stabile o si muove con riferimento ad un'altra moneta oppure ad un paniere di monete. Il processo di riequilibrio delle bilance dei pagamenti è poi molto complicato dall'esistenza di condizioni stagflazionistiche, che mettono a dura prova gli

Milano, 1977). Di questi autori, Solomon, già economista presso il *Federal Reserve System*, è stato il rappresentante statunitense nel gruppo di studio del Gruppo dei Dieci sulla creazione delle riserve e nel Comitato dei Venti sulla riforma del sistema monetario; Coombs ha diretto le operazioni estere della *Federal Bank* di New York e ha partecipato a tutte le trattative finanziarie internazionali degli anni sessanta.

strumenti e le concezioni basilari della macroeconomia. Pertanto, il semplice studio delle proprietà formali del processo di riequilibrio in cambi fissi e in cambi fluttuanti non è sufficiente a orientare l'economista nell'interpretazione di quello che si verifica sia nell'economia aperta sia nella sfera monetaria internazionale.

Il libro di Victor Argy risponde largamente alle nuove esigenze e si presenta con caratteristiche molto diverse da quelle prevalenti nella letteratura ricordata, fornendo un importante contributo a colmare la mancanza di una impostazione storico-istituzionale. Secondo l'avvertenza dell'A., "il libro ha due scopi principali. Primo, di fornire una descrizione degli importanti sviluppi monetari internazionali verificatisi nel mondo industriale nel dopoguerra. Secondo, di valutare e analizzare questi sviluppi con riferimento ad uno schema teorico, e inoltre di esaminare i principali temi di politica economica nel contesto della nuova situazione dell'ultimo decennio" (pag. IX). I due aspetti sono così ben bilanciati che è difficile stabilire se le parti teoriche servono a fornire una chiave interpretativa delle principali caratteristiche del sistema monetario internazionale del dopoguerra, oppure se al contrario siano i capitoli storici ad inquadrare i problemi teorici posti dal funzionamento del sistema stesso. Il libro può essere letto o come una ricostruzione critica degli eventi o come un manuale di economia monetaria internazionale, privo dei difetti degli altri manuali. Probabilmente la seconda lettura è quella più giusta.

L'A. ricostruisce la storia del sistema di Bretton Woods con mano sicura, come ci si può attendere da uno studioso che, prima di dedicarsi all'insegnamento universitario, ha lavorato per molti anni in posizioni di responsabilità presso il Fondo Monetario Internazionale. La trattazione esce dagli schemi cronachistici ed è appropriatamente organizzata intorno ai temi chiave del funzionamento del sistema: il

ruolo speciale degli Stati Uniti, le proposte di modifica della creazione di liquidità ufficiale internazionale, il funzionamento del mercato dell'eurodollaro e la sua rilevanza per il sistema monetario e le politiche monetarie nazionali, le cause del crollo delle parità e l'adozione della fluttuazione negli anni settanta. Gli sviluppi verificatisi nel corso degli anni settanta sono descritti nei capitoli successivi assieme all'esposizione dei modelli teorici di riferimento.

Uno dei pregi non minori del libro è quello di presentare con equanimità le diverse teorie avanzate nella letteratura, e di spiegare la preferenza per una teoria sulle altre sulla base della discussione dei dati empirici. Così, la teoria keynesiana dell'equilibrio macroeconomico in un'economia aperta, formulata mediante un modello derivato da quello di Fleming-Mundell, è illustrata assieme al modello monetarista ad un settore e al modello monetarista a due settori, quello dei *tradables* e quello dei *non tradables*, meglio noto quest'ultimo come approccio monetario alla bilancia dei pagamenti. La discussione delle tre teorie mostra come i dati empirici relativi all'integrazione finanziaria, alla sterilizzazione dei flussi monetari con l'estero, alla effettiva applicazione della legge del prezzo unico nei mercati internazionali e alla velocità relativa di aggiustamento dei prezzi e del prodotto tendano a favorire il modello keynesiano.

Questo schema di esposizione, adottato anche nel resto del volume, ha il merito di rammentare al lettore che la gran massa dei lavori di economia monetaria internazionale è direttamente riconducibile alla conferma di ipotesi derivate da lavori teorici, permettendogli di orientarsi con autonomia nella selva dei contributi che va sempre più infittendosi.

L'A. passa poi a considerare le varie spiegazioni dell'inflazione internazionale: da quella basata sulla crescita della spesa pubblica con il suo duplice effetto sulla

domanda aggregata e sui costi a causa della crescita dell'imposizione, alle spiegazioni sociologiche ed ai fattori internazionali, quali la variazione dei prezzi esteri e della domanda estera. Un accenno all'influenza della fluttuazione, dei cambi sull'inflazione sarebbe stato appropriato in questo punto del volume, anche perché l'A. procede a valutare l'impatto dei vari fattori sull'inflazione dei principali paesi negli anni settanta. Invece il lettore deve aspettare un capitolo successivo sui regimi valutari per essere introdotto all'argomento.

Vi è poi una parte dedicata alle teorie della determinazione dei tassi di cambio, in cui la teoria keynesiana è presentata (correttamente a parere di chi scrive) nella versione eclettica: il tasso di cambio è influenzato dal rapporto tra crescita interna e crescita internazionale, dal differenziale tra i tassi di interesse, dal differenziale inflazionistico e dalle aspettative sull'andamento futuro del tasso di cambio e delle altre variabili che lo determinano. Accanto alla teoria eclettica keynesiana sono esposte la teoria della parità dei poteri d'acquisto, la teoria monetaria e l'approccio del portafoglio. Un successivo capitolo valuta l'evidenza empirica fornita dall'effettivo andamento dei tassi di cambio delle principali valute negli anni settanta.

L'analisi si sposta al confronto dei regimi valutari: a cambi fissi e a cambi flessibi-

li. Sono prima trattati i problemi della relativa efficacia della politica monetaria e fiscale nei due diversi regimi; poi sono analizzati il contributo dei diversi regimi alla lotta all'inflazione e il problema dei circoli viziosi e virtuosi. Accertata la possibilità di un legame perverso tra cambi fluttuanti e inflazione, viene introdotto con chiarezza il problema del controllo del tasso di cambio da parte delle autorità, nella sua duplice forma: quella del mantenimento elastico di un cambio fisso con riferimento a un qualsivoglia "standard" (*managed float*) e quella dell'unione valutaria. Di entrambe le forme di stabilizzazione parziale dei cambi sono valutati con concisione costi e benefici.

L'ultima parte è dedicata a una riconsiderazione della teoria macroeconomica in economia aperta e all'efficacia delle politiche antistagflazionistiche nel nuovo ambiente monetario internazionale.

Probabilmente la formulazione delle teorie e la presentazione della letteratura empirica in molti casi potranno sembrare allo specialista carenti o semplicistiche. Questo difetto, inerente alla natura manualistica del lavoro, è tuttavia più che compensato dall'ampiezza di visuale e di inquadramento critico e dalla concisione raggiunti dal libro.

RICCARDO PARBONI